Dal **#digiunogaza** al flash mob **"Luci sulla Palestina"**

L'OMCeO Torino ha aderito e promosso un digiuno a staffetta contro il genocidio a Gaza, partito da altri operatori sanitari italiani e mirato a esprimere solidarietà ai colleghi a Gaza e protestare contro la carestia e la malnutrizione. L'iniziativa invita i medici a digiunare e a condividere la loro adesione sui social con l'hashtag #digiunogaza. Il 2 ottobre 2025 è stata anche una giornata di flash mob nazionale con le luci accese davanti agli ospedali. Ne parliamo con **Moreno Festuccia**, medico ematologo, Asl TO4, Struttura complessa di Medicina interna, Presidio ospedaliero di Cuorgnè, coordinatore per il Piemonte e la Valle d'Aosta della rete #DigiunoGaza.

Intervista a

Moreno Festuccia

Medico ematologo Presidio ospedaliero di Cuorgnè (Torino)

Come è nata la rete #digiunogaza e in che modo si è trasformata in un movimento nazionale di operatori sanitari?
La rete #digiunogaza è nata dall'idea di due operatori sanitari toscani – Francesco Niccolai e Daniela Gianelli – e si è poi estesa dalla Toscana all'Emilia-Romagna e al Lazio e poi in Piemonte e Valle d'Aosta, prima di diffondersi su tutto il territorio nazionale. Abbiamo aderito perché l'abbiamo vista come un'iniziativa semplice ma efficace. Siamo partiti con una staffetta di digiuno, saltando la pausa pranzo ed esponendo un cartello con su scritto: "digiuno contro il genocidio a Gaza". Poi, il 28 agosto, abbiamo organizzato una giornata nazionale di digiuno negli ospedali che ha visto la partecipazione di più di 10.000 operatori sanitari. Da lì abbiamo costruito un coordinamento operativo (riunioni più volte alla settimana, suddivisione dei compiti) e abbiamo deciso di proseguire con la protesta, non tanto per esprimere un generico dissenso, ma per cercare di ottenere risultati concreti. Abbiamo proposto una giornata di digiuno settimanale, ogni giovedì del mese di settembre, arrivando fino al flash mob nazionale "Luci sulla Palestina" di giovedì 2 ottobre. La creazione e gestione del sito internet e dei profili social ci ha consentito di crescere in visibilità e di raggiungere le Regioni mancanti. Il sentimento di sofferenza e dolore tra gli operatori sanitari era forte, ma spesso nascosto o comunque inespresso, eccetto rare iniziative personali. La nostra percezione era quella di tanti mucchi di paglia uno per ogni Regione; bastava una scintilla per illuminare tutto! I fiammiferi sono stati i nostri nuovi coordinatori regionali. L'esempio più lampante è stata la Lombardia, che, grazie al lavoro di coordinamento del dottor Carlo Maino, ha raccolto più di 7000 iscrizioni al flash mob in pochi giorni.
Le nostre richieste non sono mai cambiate: fin dall'inizio chiediamo alle istituzioni sanitarie, alle direzioni generali delle aziende sanitarie e ospedaliere e alle amministrazioni civili di prendere una posizione netta contro un crimine che diverse istituzioni internazionali, comprese le Nazioni Unite, hanno riconosciuto come riconducibile alla definizione di genocidio. Per questo sosteniamo ogni forma di distacco e boicottaggio praticabile rispetto ad aziende o rapporti che contribuiscono a sostenere quelle politiche: vogliamo azioni concrete, non solo parole.

#DigiunoGaza
Operatrici e operatori sanitari contro il genocidio palestinese a Gaza

Quanti presidi e professionisti sanitari hanno aderito al flash mob nazionale "Luci sulla Palestina – 100 ospedali per Gaza"?
Si stima che oltre 60.000 persone abbiano partecipato al flash mob del 2 ottobre: una catena di luci che ha toccato ospedali dal sud al nord del nostro Paese, fino alle isole. Sul form di adesione abbiamo registrato

circa 34.000 iscrizioni, ma l'adesione reale è probabilmente di molto maggiore, perché molte strutture si sono auto organizzate e molte persone si sono unite sul posto senza segnalarlo. In Piemonte, ad esempio, abbiamo partecipato con 28 presidi ufficiali più due nati spontaneamente: alla fine quindi una trentina di presidi solo nella nostra Regione, con 3200 iscritti.

Quali reazioni ha osservato tra i colleghi e nella comunità sanitaria?
La reazione tra i colleghi è stata profondamente emozionante: abbiamo visto gente che si è messa a disposizione nonostante i turni, la carenza di personale, gli impegni familiari. Molti si sono sentiti protagonisti e hanno messo a disposizione le loro competenze e anche il tempo che non avevano. Ci siamo sentiti davvero parte di una comunità, dove le parole d'ordine erano collaborazione, condivisione e responsabilità. Abbiamo creato gruppi locali, sottogruppi per ogni presidio, e per la prima volta è stata letta pubblicamente, a staffetta, "100 nomi per Regione": la lista dei 1677 sanitari uccisi a Gaza – un lavoro che ha richiesto una preparazione notevole. Ogni presidio, seppur in sintonia con gli altri 240 sul territorio nazionale, è stato organizzato e gestito in modo diverso, secondo le sensibilità degli operatori sanitari del luogo. Inaspettata e molto toccante è stata la partecipazione delle comunità di lingua araba: in diversi presidi sono arrivate intere famiglie, e in particolare le ragazze, con i loro veli colorati, si sono messe in fila per aiutarci nel leggere i nomi degli operatori sanitari palestinesi uccisi. Ci siamo sentiti uniti su valori ben più alti rispetto alle proprie origini geografiche, la propria lingua madre o il colore della propria pelle.

È diventato impossibile continuare a svolgere il mio lavoro come se nulla fosse: la distanza tra la mia attività quotidiana e quell'enormità di sofferenza era inaccettabile

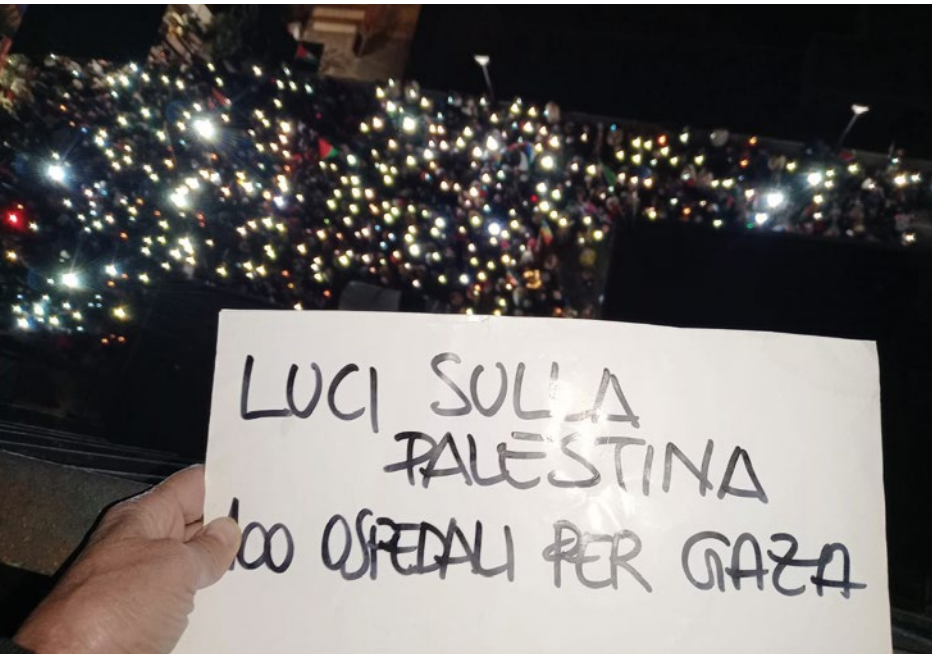
Cosa l'ha spinta personalmente a organizzare e partecipare a queste iniziative?
Per me è stato quasi un bisogno fisico, non una scelta intellettuale. Andavo al lavoro e mi chiedevo quale senso avesse cercare di migliorare la vita dei miei pazienti, se a poche ore di volo da noi migliaia di bambini perdevano la vita o rimanevano orfani a causa delle bombe, della fame, delle malattie, nel silenzio e nella complicità dei nostri governi occidentali. È diventato impossibile continuare a svolgere il mio lavoro come se nulla fosse: la distanza tra la mia attività quotidiana e quell'enormità di sofferenza era inaccettabile. Sentivo che bisognava fare qualcosa che avesse un impatto reale, non solo uno sfogo emotivo: per questo ho deciso di dare il mio contributo nel diffondere e sviluppare il progetto della rete #digiunogaza: il digiuno a staffetta, i presidi settimanali, fino alla manifestazione nazionale e oltre – non ci fermiamo certo qui!

Il diritto internazionale umanitario e le Convenzioni di Ginevra tutelano ospedali, soccorritori e civili: quanto è frustrante constatare la loro violazione sistematica?
È profondamente frustrante e inaccettabile. Gli ospedali devono essere luoghi di cura, non bersagli; i soccorritori non possono essere considerati obiettivi. Quando si normalizza la distruzione delle strutture sanitarie giustificando gli attacchi con dei pretesti, si spalanca la porta a qualsiasi devastazione: chiese, scuole e universi-

tà, monumenti, delegazioni diplomatiche, dissidenti; tutto può essere colpito in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. La tecnologia ora lo permette. Questo non è mai stato considerato accettabile: il diritto internazionale descrive queste azioni come crimini di guerra. Non dimentichiamo che sul territorio di Gaza tutte le strutture sanitarie sono state colpite e rese totalmente o parzialmente inagibili, gli ospedali sono ridotti a tende, mancano anestetici e medicinali. Vedere questo, sapendo cosa significhi per la vita delle persone e dei nostri colleghi sul campo, è insopportabile. Come sanitari non possiamo restare in silenzio davanti a evidenze così gravi.

Perché è importante che siano proprio i medici e gli operatori sanitari a farsi portavoce di questa protesta?
I sanitari hanno una credibilità particolare nella società: siamo percepiti come chi mette il corpo e la faccia per la cura dell'altro. Questo ci conferisce una responsabilità e, al tempo stesso, una possibilità di incidere. Quando medici, infermieri, operatori sanitari prendono posizione non stanno facendo propaganda partitica: stanno ricordando che esistono valori fondamentali inviolabili, come il diritto alla vita e il diritto alla cura. Sono diritti di tutti, senza distinzione. La nostra testimonianza può smuovere coscienze e attirare persone di buona volontà che magari prima stavano in silenzio. Inoltre, il coinvolgimento dei sanitari può essere la spinta per un movimento più ampio: abbiamo visto accessi al nostro sito internet da numerosi Paesi europei e anche dagli Stati Uniti. Il Portogallo ha partecipato con due presidi al nostro flash mob. Una grande partecipazione diventa un segnale visibile che ci può permettere di esercitare sempre più pressione sulle istituzioni. Pensiamo veramente che si possano creare le basi per un movimento che rimetta al centro dell'interesse comune quelli che sono i veri valori. Non il profitto, la ricchezza e la competizione, ma la fratellanza, il rispetto, la delicatezza, la cooperazione, l'ascolto e, infine, l'umanità.

Se fermare anche un solo bombardamento significa salvare più vite di quante ne salveremmo in anni di lavoro, allora questa dev'essere la nostra priorità morale



Come si concilia il dovere di neutralità dei medici con la scelta di manifestare pubblicamente contro violazioni specifiche?
Personalmente non credo che la neutralità debba essere intesa come assenza di giudizio di fronte a un crimine. C'è una differenza netta tra militanza partitica e presa di posizione professionale e morale. Quando c'è un abominio che mette a rischio la vita di migliaia di civili e di colleghi sanitari, la neutralità passiva è in realtà un'inerzia eticamente discutibile. Non schierarsi in questo caso equivale a mettersi dalla parte dei carnefici. Noi non abbiamo abbandonato i nostri pazienti: molte forme di protesta sono organizzate in modo da non lasciare scoperti i servizi sanitari e di cura. Manifestare significa per noi riportare all'attenzione pubblica e istituzionale l'obbligo di proteggere civili e soccorritori. Prendere posizione non è rinunciare al

dovere professionale: è esercitarlo appieno, ricordando che la tutela della vita non si ferma ai confini dell'ospedale o della nostra Nazione.

Ritiene che iniziative come queste possano avere ricadute pratiche – sull'opinione pubblica e sulle istituzioni – oltre che ricordare l'obbligo morale e legale di protezione?

Sì, e per due motivi. Primo: la forza simbolica e la credibilità dei sanitari possono spingere l'opinione pubblica a uscire dall'indifferenza. Secondo: la mobilitazione dal basso può tradursi in pressione politica. Noi, come già detto, abbiamo un obiettivo molto preciso: chiedere che le amministrazioni, le Asl, le aziende sanitarie prendano posizione chiara e adottino provvedimenti (a partire da boicottaggi mirati, sospensioni di rapporti o altre azioni concrete) per non supportare chi compie crimini. Abbiamo preparato una bozza di delibera che abbiamo inviato alle istituzioni sanitarie; ora stiamo raccogliendo le risposte.

La nostra mobilitazione è frutto di una preparazione solida: non vogliamo solo testimonianza emotiva, ma azioni con ricadute reali. Se un movimento popolare riesce a imporre scelte ai governi – come accaduto in altri contesti storici – possiamo salvare vite molto più di quanto facciamo quotidianamente con la nostra attività clinica. È una questione di scala e di priorità: se fermare anche un solo bombardamento significa salvare più vite di quante ne salveremmo in anni di lavoro, allora quella è la priorità morale da perseguire anche come professionisti della salute.

Una lettera a Lancet sul genocidio di Gaza

Oltre la neutralità, perché i medici devono prendere posizione

Daniele Coen
Già direttore Medicina d'urgenza e pronto soccorso Ospedale Niguarda Ca' Granda

The Lancet ha dedicato alla Palestina la copertina del suo fascicolo del 4 ottobre 2025. In grandi caratteri blu si leggono otto righe tratte da una lettera pubblicata al suo interno. Li traduco qui, prima di continuare: "La maggior parte delle società scientifiche mediche e chirurgiche di tutto il mondo è rimasta in silenzio o ha rilasciato solo vaghe dichiarazioni sull''healthocide' in corso a Gaza [...] Restare in silenzio, sostenendo di essere neutrali, è in realtà una forma di complicità".

In Italia le cose non sono molto diverse, perché anche da noi le società scientifiche che hanno preso apertamente posizione sui massacri di Gaza si contano sulle dita di una mano. Per fortuna, ci hanno pensato i medici in prima persona a farlo, come è successo la sera del 2 ottobre, quando decine di migliaia di medici, infermieri e altri operatori sanitari hanno manifestato davanti ai propri ospedali proiettando verso il cielo la luce delle loro torce e dei loro cellulari e leggendo a voce

La nostra vocazione alla cura di tutti ci impedisce di ignorare azioni politiche che producono sofferenza e morte